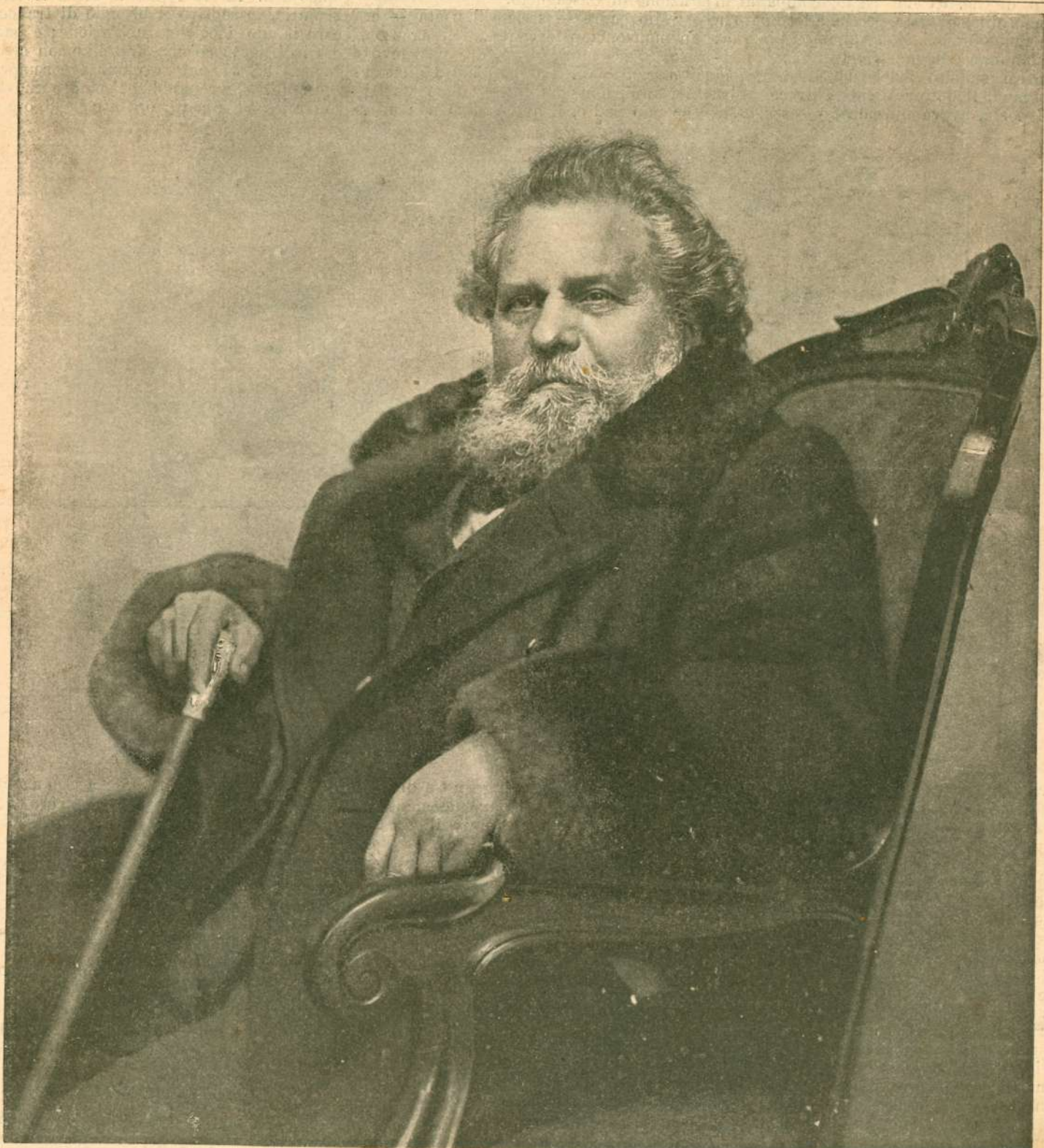




ILLUSTRAZIONE  
POPOLARE  
GIORNALE PER LE FAMIGLIE

Lire 5 l'anno. - Cent. 10 il numero. - Anno 38.° (Vol XLIV) - N. 9. - 3 Marzo 1907. - FRATELLI TREVES, Editori, Milano.



GIOSUÈ CARDUCCI nel 1899 (fotografia Alinari di Firenze).

## GIOSUÈ CARDUCCI

### L'infanzia. — Le prime letture.

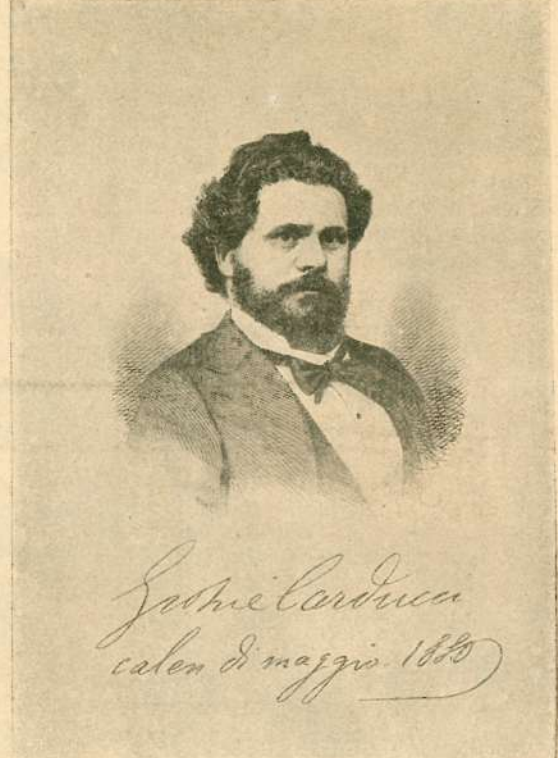
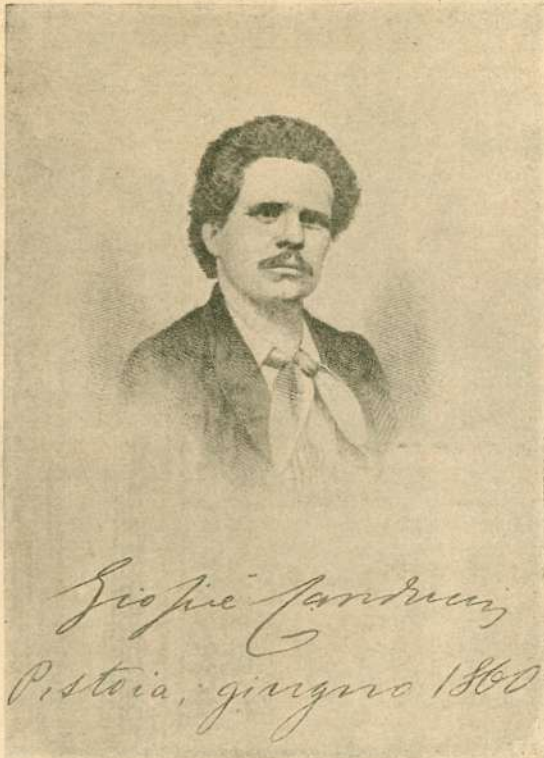
Il poeta nacque il 27 luglio 1835, alle 11 di sera in Val di Castello, frazione del comune di Pietrasanta, da Michele Carducci e Ildegonda Celli. All'atto di battesimo, che ebbe luogo due giorni dopo, gli furono dati i nomi di Giosuè, Alessandro, Giuseppe, essendo compare un suo zio, Natale Carducci. Gli restò il nome solo di Giosuè, che i suoi compagni di scuola dileggiavano, perchè a loro pareva un nome buffo... Ma seguiamo i biografici:

Il nonno odiava le rivoluzioni: fu sempre un suddito fedele del Granduca di Toscana. Il dottor Michele, invece, padre del poeta, aveva un carattere assai com-

battivo. Fin da studente fu cospiratore politico, carbonaro. Alla nascita del poeta, che fu il suo primogenito, egli era a Valle di Castello medico di una società francese, che aveva assunto l'escavazione di una miniera di piombo argentifero tra Val di Castello e Serravezza. Ma poi, per varii motivi, abbandonò presto la Versilia per la maremma toscana, e verso il 1838 andò medico condotto a Bolgheri, frazione di Castagneto.

“Mio padre — scrisse il poeta — era un manzoniano fervente... Io, ragazzo di circa dieci anni, leggevo e rileggevo *I Promessi sposi*. Perchè, fino a quattordici anni, non ebbi quasi altro maestro che mio padre, il quale altro non m'in-

segnava che latino; ma, un po' per l'indole sua, un po' per i doveri di medico, mi lasciava molta libertà e molto tempo per leggere. E io, insieme alle opere del Manzoni, lessi *l'Iliade*, *l'Eneide*, la *Gerusalemme* e la *Storia Romana* dei Rollin e la *Storia della Rivoluzione francese* del Thiers; i poemi con ineffabile rapimento, le storie con un serio oblio di tutto il resto.... Invasato così di ardore epico e di furore repubblicano e rivoluzionario, io sentivo il bisogno di traboccare il mio idealismo nell'azione; e perciò in brigata co' miei fratelli e con altri ragazzi del vicinato, organizzavo sempre repubbliche, e repubbliche sempre nuove, ora rette ad arconti, ora a consoli, ora a



tribuni, pur che la rivoluzione fosse la condizione normale dell'essere, e, cosa di tutti i giorni, l'urto tra i partiti e la guerra civile....”

Il Carducci poi dispreggiò il Manzoni; e soltanto negli ultimi anni fece esplicita ammenda e ammirò la grandezza di quel Genio creatore. Riguardo poi a battaglie e “all'azione”, il Carducci non prese mai parte ad azione ed a battaglie propriamente dette: non combattè le guerre dell'indipendenza; e non fu a Mentana, dove c'erano il Barrili e altri scrittori. Il Carducci, prontissimo a tutte le polemiche personali anche le più violente, al rovescio del Cavallotti che morì in duello, non si battè mai neppure in duello. Ciò per instabilire la verità, contro quanto, in questi giorni, fu detto al proposito.

Il Carducci stesso raccontò che la “ma-

dre, donna di molto ingegno e di molto carattere”, gli “insegnava a mente del Berchet”. A undici anni, il Carducci scrisse i primi suoi versi.

Legato d'amicizia con certi artigiani (un sarto, ecc.), Giosuè Carducci, il futuro cantore della Regina d'Italia, sfogava i suoi ardori repubblicani, scrivendo sotto il bollettino che annunciava lo Statuto largito da Carlo Alberto i versi del Berchet, dal Berchet poi rinnegati:

*Esecrato, Carignano,  
Va il tuo nome in ogni gente*

e persuadendo un povero zoppo ed altri, in una dimostrazione, di cui non si sapeva la scopo preciso, a gridare: “Abbasso tutti i Re! Viva la Repubblica”.

Il battagliero dottor Michele, intanto, aveva preso parte ai moti del 1848; quindi, visto che a Bolgheri non era più aria per

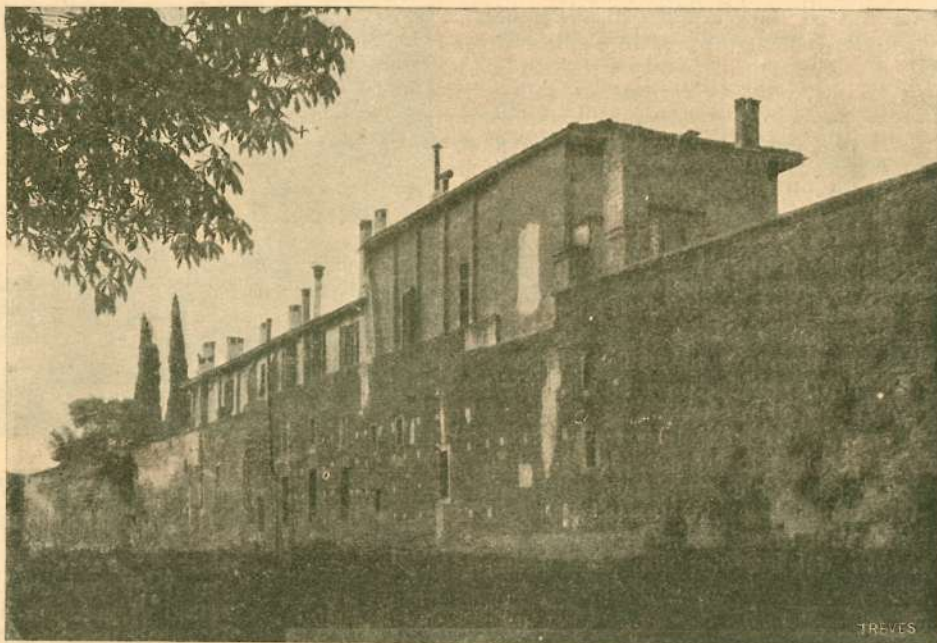
lui, trasportò le sue tende a Castagneto, e di lì a poco, perseguitato ancora dagli avversari, a Leiatico, dove i contadini lo costrinsero a baciare un busto in gesso di Leopoldo II e lo bastonarono. Riparò allora in Firenze, in Via Romana n. 1843 e Giosuè, coi due fratellini minori, fu messo alle Scuole pie.

### Carducci studente.

Il piccolo Giosuè studiò moltissimo e tosto si segnalò fra i compagni.

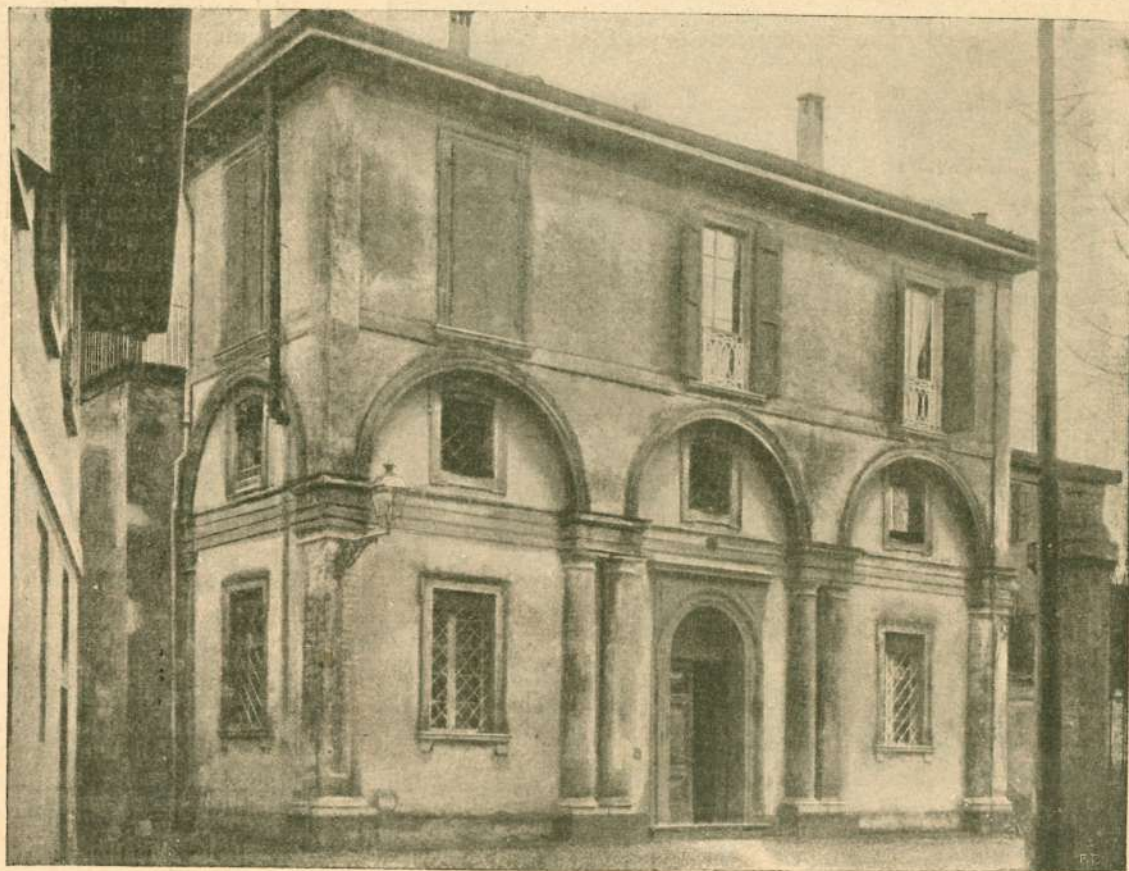
Nei due anni scolastici 1849-50, 1850-51, il Carducci fu sotto la disciplina del padre Geremia Barsottini, ch'era in quel tempo, e durò lungamente, maestro di retorica. Il padre Barsottini era (cosa quasi incredibile), un ardente liberale.

Nel passaggio dal primo al secondo anno, non c'erano esami. Negli esami alla fine del secondo, il Carducci fu approvato



LA CASA DEL CARDUCCI A BOLOGNA

*vista dal lato esterno dell'antica cinta. (Le due finestre grandi sono quelle dello studio).*



CASA DI GIOSUÈ CARDUCCI A BOLOGNA ACQUISTATA DALLA REGINA MADRE.

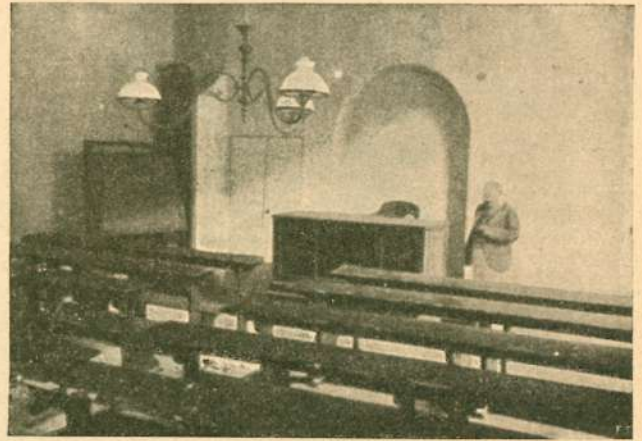
*(Il Poeta qui morì alle ore 1,28 del mattino di sabato 16 febbrajo 1907).*

con queste note: — Prosa italiana, "bene assai"; versione scritta dal latino, "ottimo"; versione dal classico a voce, "bene"; versione scritta dall'italiano in latino, "ottimo"; Precetti, "ottimo". L'esame di greco, ch'era libero, il Carducci non lo fece, allora.

Enrico Nencioni, nel suo "Consule Planco", narra che il Carducci, chiamato un giorno dal professore di latino, andò presso la cattedra e cavò un libriccino: era un Persio senza note. "Lesse, costruì, tradusse, commentò, franco, preciso, sicuro, e se ne tornò al posto fra un silenzio d'ammirazione. Da quel giorno fu il dittatore della scuola. Lo vedo ancora arrivare le mattine d'inverno, quasi sempre in ritardo, in giacchetta di panno turchino, con bottoni d'ottone, con berrettino militare, senza paletot, senza mantello, senza sciarpe, sfidando i geli, come Suwaroff".

Cominciava già nel poeta la passione dei libri vecchi e rari. Tra gli autori moderni, prediligeva Leopardi e Goethe; l'*Ortis* lo fece piangere, gli scritti clandestini di Mazzini gli strappavano ruggiti. Coè, almeno, si racconta.

Un giorno che ebbe le poesie del Foscolo, per le quali spasimava da tempo, salì ginocchioni le scale e, giunto nella stanza dov'era la madre, volle che anche lei s'inginocchiasse a baciare il volume. Il Carducci prese poi molto dal Foscolo. Egli non compose mai una lirica così sublime che si possa avvicinare ai *Sepolcri* del Foscolo; non pagò nem-



*L'aula dell'Università di Bologna dove il Carducci fece lezione dal novembre 1860 al 1904.*

meno di persona come fece il Foscolo, uomo di penna e di spada; ma ne ereditò lo spirito pagano, classico.

L'anno appresso (1851-52) il Carducci, previo un esame di aritmetica, nel quale fu approvato, si iscrisse alle lezioni di geometria, di fisica e di filosofia.

#### **Alla Scuola Normale di Pisa.**

In questa Scuola (allora specie di collegio-convitto come il Ghislieri di Pavia) il Carducci entrò verso la fine del '52. Avaro del tempo e fanatico per gli studi, egli giungeva fino al punto di portare alla messa, invece del libro d'orazioni, qualche classico, che leggeva e commentava. Nelle ore di ricreazione formava riunioni clamorose e gioconde coi condiscipoli, sollevando le più rumorose e violente dispute letterarie. Il Puccianti, suo compagno, lo aizzava fra gli altri, esprimendo entusiasmi per la lirica manzoniana: invece il Carducci era tutto invaso di paganesimo e di ellenismo. Una sera, nel passar davanti alla cameretta del Carducci, che già dormiva, il Puccianti diè su l'uscio pugno tanto sonori da svegliare un baco da seta, e quando sentì Giosuè protestar bestemmiando, cominciò a declamare una strofa del *Natale* del Manzoni:

*Dormi, fanciul, non piangere,  
Dormi, fanciul celeste....*

Il Carducci saltò giù dal letto, spalancò l'uscio rabbiosamente e gridò:

— Viva Giove e abbasso il successore!

Fin d'allora, spuntava il futuro autore dell'*Inno a Satana*.

#### **È professore. — Battaglie d'inchiostro.**

Giosuè Carducci fu laureato il 25 giugno 1855. Per il tema di letteratura italiana aveva scelto l'argomento *Dell'influenza provenzale nella lirica del secolo XIII*.

Cominciò, da allora, vita più libera, e quasi sempre un po' tormentata da strettezze economiche. Fra lui e i suoi compagni andò formandosi un nucleo battagliero che si chiamò *degli amici pedanti*, acri e violenti nel censurare gli altri.

Dopo tale periodo, il Carducci fu nominato maestro a San Miniato, con 64 lire il mese, che, a quei tempi, e col fa-



**GIOSUÈ CARDUCCI QUASI INFERMO SI FA ACCOMPAGNARE ALL'UNIVERSITÀ.**  
(Fotografia istantanea di G. Di Properzio, Bologna).

voloso buon mercato della Toscana d'allora, valevano come oggi a Milano 200.

Proseguì intanto nelle battaglie letterarie accapigliandosi spesso con Pietro Fanfani che rispondeva con botte alle botte, e tornò a Firenze, dove combinò vari lavori per l'editore Gaspero Barbèra di Firenze. La fama del Carducci cominciò appunto mercè le prefazioni della *Biblioteca diamante* che gli affidò il Barbèra.

Fu Terenzio Mamiani, filosofo e poeta, patriota, che chiamò il Carducci a una cattedra universitaria.

Il Mamiani, ministro della pubblica istruzione, non sapeva chi mettere sulla cattedra di "eloquenza italiana", (la chiamavano allora così) a Bologna. La offrì a Giovanni Prati, il grande lirico, dai

sentimenti italianissimi, ricco d'estro e latinista; ma il Prati amava la propria indipendenza e non si sentiva nato per gli orari scolastici e per gli scolari. Il Mamiani ebbe altri rifiuti. In mancanza d'altri, che, nella formazione del nuovo regno erano altrove occupati, il Mamiani pensò al Carducci, che accettò subito.

#### A Bologna.

Ai primi di novembre del 1860 il Carducci si trasferì a Bologna con la madre e con la sposa, Elvira Menicucci ch'egli aveva impalmato nel marzo di quello stesso anno: si accomodò alla meglio in una casa presso San Salvatore; nel maggio di poi andò ad abitare in via Broccaindosso, una delle strade più umili

della città e quivi rimase fino al 1876. Nel '76, si trasferì in via Mazzini, ad un ultimo piano del palazzo Rizzoli e ivi stette fino al 1890, nel quale anno tornò sulle "mura Mazzini", nel quartiere del villino dove è morto.

Lavorava e studiava. Approntò per l'editore Barbèra la prefazione alle *Satire* di Salvator Rosa, quella alle *Rime* di Gabriele Rossetti; ma prima fece quella alle *Poesie* del Poliziano. Aveva bisogno di lavorare molto e di guadagnare per rimettersi delle spese del trasferimento. E lo cruciava il pensiero che questi lavori gli impedivano di attendere alla poesia, quando gli pareva che in quella, avrebbe potuto fare qualche cosa.

Pensava a una *Marsigliese italiana* per-



Casa in Via Broccaindosso a Bologna dove Giosuè Carducci abitò dal 1861 al 1876.



Biblioteca di Giosuè Carducci acquistata dalla Regina Madre per 40,000 lire.

chè il suo patriottismo si rifugiava sempre nella letteratura. Dante, il Petrarca, l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi erano i suoi Santi Padri. Imparò il tedesco, ma non arrivò mai a parlarlo. Così il francese.

Nel '62, aveva iscritti alle sue lezioni soltanto sei scolari, ai quali egli parlava, con dottrina, specialmente del Petrarca.

In quell'anno, compose l'ode *Nei primi giorni del 1862* che pubblicò poi soltanto nel 1871 ma che allora pensava di stampare subito; e, intanto, andava accarezzando l'idea di uscire con un volume di *Rime* nuove.

— Io rimatore, — scriveva, — a dispetto di tutti i menestrelli che stampano *Poesie...*; *Liriche*, oggi che *Lira* vuol dire *svanizia e franco*; *Canti*, oggi che non

cantano se non che i merli e gli istrioni, serbo il titolo di *Rime*. —

#### L'Inno a Satana e gli Epodi.

Compose nel settembre del 1863, in una notte, per leggerlo il giorno di poi in un pranzo d'amici a Monte Asinario, l'*Inno a Satana*, che fu pubblicato soltanto nel 1865 col nome di Enotrio Romano.

Fu quella una rivelazione ed una rivoluzione, per i partigiani dell'ateismo, per i massoni, per tutt'i ribelli. Più tardi, il Carducci sconfessò quella sua "chitarronata", ma intanto, fu l'*Inno a Satana* che diede maggior nome al poeta.

Da allora in poi il Carducci orientò definitivamente l'arte sua allargando la cerchia angusta nella quale coi *Juvenilia* s'era tenuto.

Pensò che la poesia è vitale quando specchia il mondo in mezzo al quale vive il poeta, e dopo essersi attenuto strettamente ai classici nei *Juvenilia*, accettò a poco a poco dai romantici, da lui disprezzati, quel tanto che gli parve accettabile e finalmente fuse insieme il mondo antico e il mondo moderno. Accanto alle Terme di Caracalla fece udire il fischio del vapore, diede a Bruto l'immagine di Danton, e l'ira e le invettive di Dante e dell'Alfieri riaccese contro i "moderati", della nuova Italia, da lui odiati.

L'*Inno a Satana* annunciava tutto ciò e tutto questo mantennero i *Giambi ed Epodi*. Quando questi apparvero staccati dapprima, su per le riviste, l'Italia colta comprese d'avere veramente un suo nuovo poeta. Tutti, peraltro, non lo ammi-

ravano tutto: si deploravano le sue "continue pose da Giove fulminatore dell'universo"; il *Fanfulla*, con Paolo Fambri alla testa (uomo eroe e coraggiosissimo), si divertiva a metterle in burletta.

Venne, nel novembre del '67, dopo Aspromonte, dopo Mentana, dopo gli epodi *Meminisse horret*, e *Agli amici della valle tiberina*, un decreto governativo che trasferiva il Carducci da Bologna a Napoli. Il Carducci non accettò il trasferimento e il Ministero dovette revocarlo; ma qualche mese appresso un altro decreto lo sospendeva dall'insegnamento e dallo stipendio e lo deferiva al Consiglio superiore sotto l'accusa di sentimenti ed atti sovversivi fra i quali la firma di un indirizzo repubblicano a Giuseppe Mazzini.

Imperava allora il Menabrea, col quale i professori regii, che volevano fare i repubblicani, non potevano scherzare.

Il Carducci mandò la sua difesa al Consiglio. Egli era scosso, turbato. A Napoli, volevano mandarlo a insegnare il latino, ch'egli credeva di non avere studiato abbastanza. Scrisse al suo editore Gaspero Barbèra, supplicandolo di intercedere grazia per lui (la lettera fu pubblicata dalla Casa editrice Barbèra) e di salvarlo. Il Barbèra aderì alla preghiera; si occupò premurosamente del Carducci, e questi fu lasciato a Bologna. (Qualche tempo dopo, lo stesso Barbèra pubblicò un volume delle poesie del Carducci; ma il poeta abbandonò poi il suo editore, per altri editori, che furono il Galeati di Imola e Nicola Zanichelli di Bologna: quest'ultimo rimase il suo editore fisso, diremo così ufficiale). Il poeta nel '68 corresse e ricorresse i *Levia Gravia*. Nel novembre dello stesso '68 pubblicò nel giornale di sinistra *La Riforma* l'epodo per Monti e Tognetti che, riprodotto in opuscolo, venne venduto a beneficio delle famiglie dei decapitati. Fra il '68 e il '70, comparivano successivamente gli epodi *Ehu Pudor!* — *In morte di Giovanni Cairoli* — *Per Edoardo Corazzini* — *Per le nozze di Cesare Parenzo*.

#### Dopo il 1870.

Nei primi dieci anni del suo soggiorno a Bologna il Carducci era vissuto molto ritirato, fra scuola, libri e famiglia, con un solo grande amico, Emilio Teza, e poche conoscenze quali quella di Francesco Rocchi, l'archeologo, di G. B. Gandino, latinista, di Pietro Ellero e di Enrico Panzacchi. Colleghi ed amici gli furono pure Quirico Filopanti (che biasimò *Finno a Satana*), Pietro Piazza e Giuseppe Ceneri i quali ultimi due furono nel '68 sospesi dalla cattedra con lui.

Ma l'anno 1870 fu triste al Carducci. Tre anni innanzi, il 21 giugno 1867, la sua casa era stata allegrata dalla nascita d'un figlio maschio (già gli erano nate due figlie Laura e Bice) e a quel diletto erede del nome, era stato imposto il gran nome di Dante. Nel novembre del 1870 il bimbo morì e il poeta, che già aveva perduto in quello stesso anno la madre, ne rimase oppresso. Al bimbo aveva insegnato il suo "Salute, o Satana!"

Due anni dopo, nel '72 nacque al Carducci l'ultima figliuola cui mise nome Libertà, ma che tutti in casa chiamarono poi la Titti.

In quel periodo, il poeta compose *Le*

*Primavere Elleniche*, poi le traduzioni liriche dal Goethe, dal Platen, dall'Heine, i giambi *Versaglia*, *A un Heimano*, *Io triumpho*, il *Canto dell'Italia che va in Campidoglio*; l'*Idillio maremmano*; l'ode per l'*Anniversario della Repubblica francese* e il sonetto, riportato in molte antologie, *Il Bove*.

Le lezioni all'Università, gli studi critici, le polemiche, le opere d'erudizione, le poesie si contendevano le ore e i minuti di lui che passava nello stesso giorno dalle une alle altre con instancabilità.

Non aveva finito di pubblicare le *Nuove Poesie* presso il Galeati di Imola, e già mulinava le *Odi barbare*; finiva il volume degli *Studi letterari* e subito metteva mano ai *Bozzetti Critici* e al *Saggio d'un testo e commento nuovo alle Rime del Petrarca*.

Questi tre volumi, pubblicati nel '76, die-

seppa Giacosa, Fambri e altri tutti del partito moderato e manzoniani. Se la prese anche con Giuseppe Rovani, ch'era morto da un pezzo. Ma si scagliò sopra tutto contro il poeta siciliano Mario Rapisardi, che gli rispose a misura di carbone, persino con un poema pieno di scherni, l'*Atlantide*.

Nel 1878 la visita dei Reali a Bologna, ispirò al Carducci l'ode *Alla Regina* che suscitò le ire dei democratici e dei repubblicani i quali si erano abituati a considerare il Carducci come il poeta del loro partito. Ma il Carducci scriveva ad Achille Bizzoni nel 1879:

"La Regina è una bella e gentilissima signora che parla molto bene, che veste stupendamente; ora, non sarà mai detto che un poeta greco e girondino passi innanzi alla grazia e alla bellezza senza salutare".

*Alla Regina  
Mamma A.  
O piccola Mamma,  
Di voss a te' che imponta?  
Ene la panna,  
O piccola Mamma,  
Quando malinconia  
Batte: del cor la porta  
O piccola Mamma,  
Di voss a te' che imponta?*

24 ag. 1887

FAC-SIMILE d'una poesia di Giosuè Carducci in un album.

dero la misura intera del valore del Carducci come critico della letteratura, come polemista, e subito l'anno dopo, nel 1877, ecco il poeta agitare l'Italia con la pubblicazione delle *Odi barbare*.

La metrica di queste odi, imitata dal Chiabrera e da altri antichi, e il loro contenuto pagano, sollevarono polemiche vivaci, inacerbite dai villanissimi assalti d'inchiestro del prof. Giuseppe Chiarini, sostenitore del Carducci. Lo stesso Mommsen trovò che quella metrica antica non si adattava all'indole della lingua italiana. Il Carducci vide sotto i propri occhi morire la metrica da lui rimessa a nuovo: oggi chi scrive più *odi barbare*....

Lo stesso Carducci scese in campo. Egli polemizzò, per questo e per quello con violenza "plebea", disse un di Antonio Fogazzaro; con "brutalità", dice oggi R. Mariano. I letterati da lui combattuti furono Giuseppe Guerzoni, Paolo Ferrari, Antonio Fogazzaro, De Amicis, Zandrini, Giu-

Così diceva il Carducci per scusarsi di quella che i suoi amici politici chiamavano "cortigianerie bell'e buone", e "voltafaccia". Lo stesso monarchico Giacomo Zanella, parlando della propria Musa, diceva ch'essa

*Verecondo al crine — Non diè delle regine*

il proprio fiore. Il Guerrazzi allora era morto, ma che avrebbe detto del Carducci? Fatto sta che il Carducci diventò monarchico devoto: ricordammo per altro, allora, ch'egli nel 1859 e nel 1860 aveva cantato Vittorio Emanuele e la "bianca croce", di Savoia; dunque tornava ai primi amori! Molti studenti di Bologna vollero però atrocemente punire il maestro; fu nel 1891, che si scatenò il loro furore: lo fischiarono, lo ingiuriarono, tentarono anche d'impedirgli di salire in cattedra, lo volevano cacciare dall'Università: qualcuno gli buttò contro le chiavi di casa....

**Gli ultimi anni.**

*Rime e Ritmi* costituiscono la produzione poetica di quel periodo ultimo che dal 1901 corre fino al giorno della sua morte. E di quest'ultimo tempo sono documenti dell'infaticato amore per gli studi leopardiani, la pubblicazione dei volumi inediti del Leopardi fatta dalla Casa editrice Le Monnier per cura del ministero della pubblica istruzione — la prefazione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, la cura dei volumi XI, XII, XIII e XIV delle proprie opere, *Dello svolgimento dell'Ode in Italia*.



ILDEGONDA CELLI  
madre del Carducci, morta nel 1870.



ELVIRA MENICUCCI  
moglie del poeta, sposata nel 1860.

Fin dal dicembre del 1890, apparteneva al Senato, ma non vi parlò mai.

Il 9 febbrajo 1896 si festeggiò solennemente nell'aula magna dell'Università di Bologna il trentacinquesimo anniversario dell'insegnamento del Carducci. Il sindaco della città gli offerse una medaglia d'oro e una pergamena col decreto che gli conferiva la cittadinanza onoraria: Giuseppe Verdi, il re Umberto e la regina Margherita si associarono a quella festa. Cinque anni dopo, fu commemorato anche il quarantesimo anniversario.

Nel dicembre del 1904, al Carducci ormai così inceppato dalla paralisi che non

poteva nè parlare, nè scrivere, nè muoversi più, venne concessa dallo Stato una pensione vitalizia di 12,000 lire annue. La relazione che l'accompagnava e che fu letta nel Parlamento parve a molti un po'esagerata. Raffaele Mariano scrisse nel suo volume *Fra libri e cose* (pag. 288) queste parole:

“Il pretendere che il Carducci abbia vissuto dell'anima della nostra stirpe; che ci abbia fatto vivere dell'anima sua; che, addirittura, abbia dato al popolo nostro un'anima nuova; questo mi ha l'aria d'una di quelle spampanate cui oggi si è tanto corrivivi... Dove, però, penso che si vada proprio fuori di strada è il portarlo che si fa in palma di mano quale grande educatore della gioventù italiana. Non solo, adunque, maestro, ma anche educatore! Sarà: per me confesso che non so scorgere in lui alcun valore, sotto tal rispetto, superiore, eccezionale. Per sostenere che sempre e in tutto, coi pensieri e con le azioni, egli sia stato inculcatore gagliardo e fecondo alla gioventù nostra di principii sani e retti, di condotta buona e costumata in pubblico e in privato, ci vuole un coraggio ch'io non ho.”

L'ora del giudizio sereno per Giosuè Carducci non è ancora suonata. I posteri, imparziali, sapranno discernere il vero nelle lodi e nei biasimi. A noi non resta, ora, che scoprirci il capo davanti a una tomba.

L'anno scorso, ultimo omaggio e più vasto, fu conferito al Carducci il premio Nobel di duecentomila lire. Questo premio gli venne concesso si può dire in “articolo mortis”. I suoi giudici di Svezia, prima d'allora, non glielo vollero dare, e non glielo volevano dare, perchè egli aveva inneggiato a Satana, perchè aveva scritto in una sua lirica: “O ideale umano, affogati in un cesso”, ecc. Il Carducci si trovava in tali condizioni d'infermità che appena comprese ciò che il ministro di Svezia gli lesse nel consegnargli il premio.

Fin dal 1871, il Carducci si era sentito male, specialmente di testa, tanto da giudicarsi incapace di nulla e da esclamare: “La mia favola breve è già fornita”. Quella ed altre più gravi crisi furono superate, e fino all'estate del 1898 egli poetò in faccia alle Alpi, in riva al Lys, a Madesimo, sua consueta villeggiatura estiva. Uno degli ultimi componimenti fu quello intitolato *Alle Valchirie*, per i funerali dell'assassinata imperatrice d'Austria.

Negli ultimi tempi le condizioni di salute del Carducci erano oggetto d'inquietudine per coloro che gli stavano vicini.

Senza prete (com'egli volle) morì, nella sua patria d'adozione, Bologna, alle ore 1.28 della mattina del 16 febbrajo, dopo agonia penosa. Solenni, imponenti i funerali: fu sepolto nella Certosa di Bologna. Si apersero una sottoscrizione per un monumento a Bologna. Il Parlamento gliene decretò un altro a Roma, ma si osserva che in Roma non l'ha neppure Vittorio Alfieri che fu il primo a scuotere l'Italia, e non l'ha neppure Dante Alighieri. In ogni parte si levarono lodi altissime al Carducci, e ancora si preparano onoranze eccezionali, il che è ottimo significato d'un popolo, che sa quanto vale il nome di “poeta”.

**GIOSUÈ CARDUCCI A CARLO GOLDONI**

Nella fausta occasione del secondo centenario della nascita di Carlo Goldoni, festeggiato lunedì scorso, ci piace riferire dalle poesie di Giosuè Carducci edite dallo Zanichelli quattro sonetti che il Carducci consacrò al grande commediografo. Chi ha letto le *Memorie* del Goldoni, o almeno le sue biografie, capirà a che cosa allude il Carducci:

I.

*A te, porgente su l'argenteo Sile  
Le braccia a l'avo da l'opima cuna,  
Ne la festante ilarità senile  
Parve la vita accorrere con una*

*Marionetta in mano. Al sol d'aprile  
Te fuggente la logica importuna  
Presago accolse il comico navile  
Veleggiando la tacita laguna.*

*E Florindi e Lindori e Pantaloni  
Fur la famiglia tua: d'entro i tuoi scialli  
Rosaura ti dicea — Bon dì, putèlo —*

*Fumavan su la tolda i maccheroni,  
Su l'albero le scimmie e i pappagalli  
Garran. Su l'Adria ridea grande il cielo.*

II.

*Fortuna e vita girano il lor vario  
Stil. Quando Marte del suo ferreo stampo  
Italia offusca e al tuon de' bronzi e al lampo  
Fu di battaglia le città scenario,*

*Tu, da le mani del ladron sicario  
Tragedo uscendo con sereno scampo,  
Conduci a mendicar di campo in campo  
L'eroica cecità di Belisario.*

*Oh errante con la moglie entro gli oscuri  
Guadi e i passi dubbiosi ed i tremanti  
Perigli de la notte, ecco il mattino!*

*Dal mondo de la luna ecco Arlecchino  
Al brigadier di Spagna, e in note e canti  
Maria Teresa a gli Ussari e a' Panduri.*

III.

*Ecco, e tra i palchi onde l'oligarchia  
Sputa in platea, Venezia ecco da questo  
Povero allegro venturier modesto  
A te la scena popolar si cria.*

*La commedia de l'arte si dormìa  
Ebra vecchiarda; ed ei con un suo gesto  
Le spiccò su dal fianco disonesto  
La giovinetta verità giulia.*

*Poi tra i Baffi accosciati ne' bordelli  
Ed i farsetti lividi al leggio  
Da le gondole trasse e da' campielli*

*La sanità plebea.... Tutto vanio  
Come uno stormo di migranti augelli  
Senza gloria nè pan. Venezia, addio!*

IV.

*Deh come grige pesano le brume  
Su Lutezia che il verno discolora,  
Mentre ancor de l'ottobre al dolce lume  
Ride San Marco ed il Canal s'indora!*

*Ed ei pur di su 'l memore volume  
Al suo passato risorride ancora,  
E la vita e la scena ed il costume  
Di cordial giocondità rinfiora.*

*Ahi, la tragedia, orribil visione,  
Al gran comico autor chiude l'etate!  
Cadde; e Venezia non vide finire*

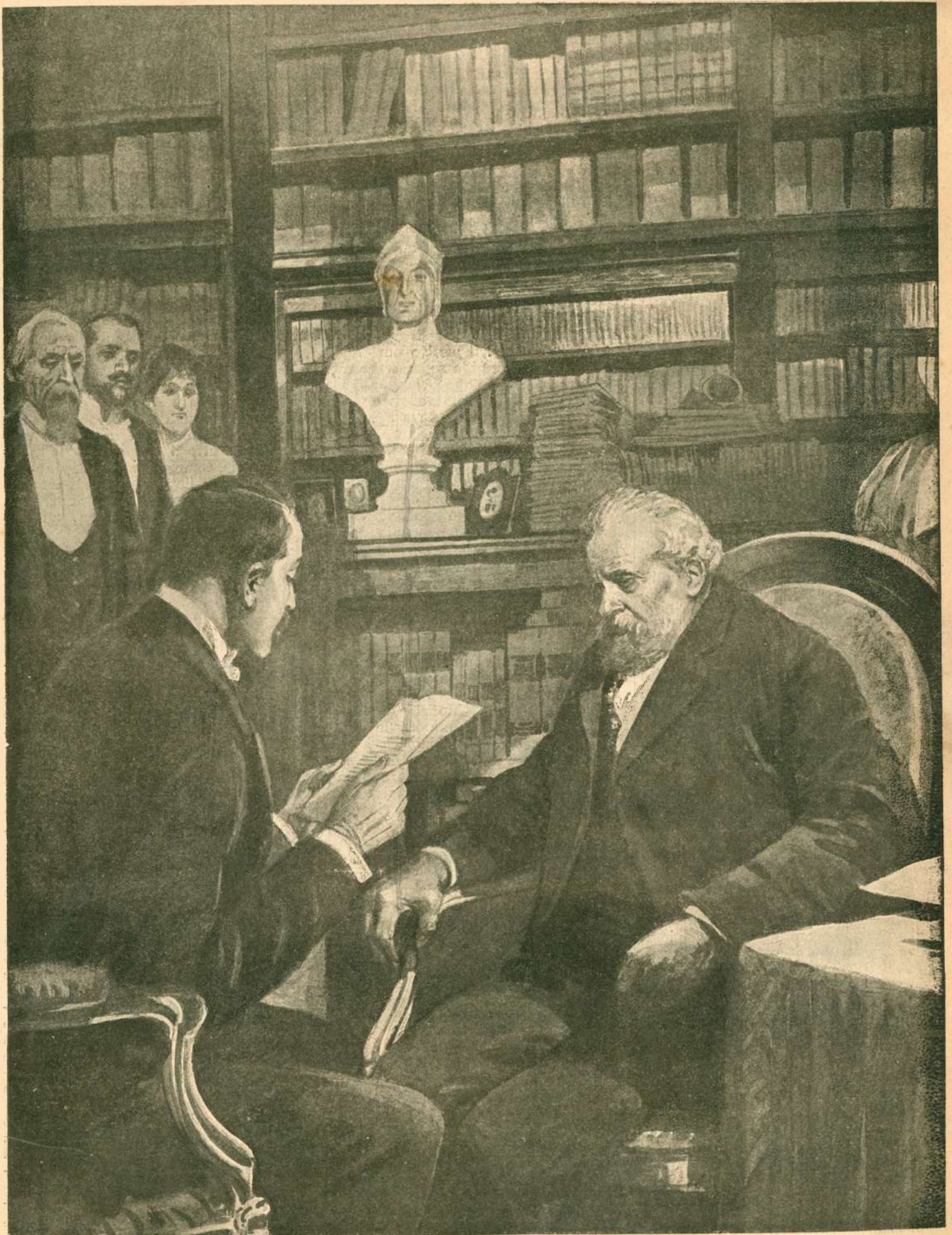
*Piagnucolandolo come donna Cate,  
E di Palagio, come Pantalone  
Dal reo Lelio cacciato, il doge uscire.*

GIOSUÈ CARDUCCI.



GIOSUÈ CARDUCCI NELLA PIENA VIRILITÀ (1882).





GIOSUÈ CARDUCCI NELLE ULTIME SETTIMANE DELLA SUA VITA.

*Il signor De Bilit, ministro di Svezia a Roma, consegna il premio Nobel al Carducci leggendogli alti elogi (10 dicembre 1906).*



## RACCONTI DELLA DOMENICA

### La felicità pende da un filo

— Figliuoli miei, non ribellatevi mai contro la sorte, — ci diceva un giorno babbo Martino; — giacchè non si può mai sapere se da un avvenimento che ci sembra disgraziatissimo possa poi nascere un'insperata fortuna.

Ed il buon uomo avendo sentenziosamente così espressa la sua opinione, si mise in dovere di giustificarla con questo racconto.

— Quando avevo la vostra età, — cominciò egli con un sorriso di compiacenza, — ah perbacco! quando avevo la vostra età!... ebbene figliuoli, ero innamorato, innamorato tanto da perderne il sonno l'appetito. Comincerò col dirvi che in piazza Sant'Abbondio, dove mia madre teneva una modesta bottega da cartoccio, c'era pure, e molto vicina alla ostra, una bottega da salumiere, con una salumierina di diciott'anni, la più bella, la più gentile, la più appetibile. Lucia ed io (essa si chiamava Lucia) eravamo cresciuti si può dire quasi come fratello e sorella. I suoi parenti e i miei, vicini da molti anni, erano sempre stati buoni amici. Così nella stessa piazza avevamo mossi i primi passi, e nelle stesse retrobotteghe avevamo giocato ed eravamo cresciuti senza lasciarci mai. Quando ebbi dodici anni, mia madre mi collocò come garzone presso un legname, affinché imparassi il mestiere del mio povero padre, e da quel giorno cominciai il nostro primo dolore.... In quel tempo, non si trovava necessario che si giovanotti che dovevano maneggiare la pala per tutta la vita, dovessero essere per giunta degli scienziati. Lucia che non aveva che dieci anni, dovette mettersi un bel grembialone colla tasca ed andar in ogni modo la madre. Per tutto il giorno non ci vedevamo; ma alla sera ritrovavamo sempre e dappriocipio si trovava ancora, ma passato qualche anno, intrattenevamo invece in amichevoli chiacchiere, sulla porta di strada. E così passarono gli anni, ed eravamo arrivati, a venti, e Lucia ai diciotto. Noi ci ritrovavamo sempre, ma la nostra affezione aveva cambiato natura.... ed era un bel giorno di primavera, quando sugli alberi cominciavano le prime gemme e l'aria spirava tiepida e profumata e i nostri cuori si aprirono e ci accorgemmo che l'affezione era diventata amore. Non osavamo confessarlo, ma.... oh come lo sentivamo entrambi! Restavamo insieme per delle ore senza parlare ovvero dicendo delle cose senza senso, paralizzati dal fraterno e frementi quando per caso le nostre anime si incontravano.... Solo i nostri occhi parlavano per noi: e quanto parlavano!... ma come tradurre i loro discorsi? potevamo.... Un giorno venne però

in cui l'occasione si presentò!... Dovevo partire per la Svizzera affine di perfezionarmi nel mio mestiere ed imparare a conoscere la vita, essendo uso ai miei tempi che i giovani dovessero prima di allogarsi definitivamente nella propria città, conoscere un po' il mondo e gli usi degli altri paesi. Stavo adunque per partire. Una sera comunicai la notizia a Lucia ed ella ebbe un tal grido di dolore, che il mio cuore trasalì di gioja e, sostenendola fra le braccia perchè vacillava, trovai il coraggio di confessarle il mio amore.... Confessai, ed ebbi la più gran gioja della mia vita, perchè ebbi assicurazione da Lucia ch'ero riamato. Il giorno dopo, mia madre andò dai genitori di Lucia, non volendo io partire senza che ci avessero fidanzati. Ma ahimè qual delusione mi aspettava! ritornata mia madre, questa mi disse che i genitori di Lucia rifiutavano. Il motivo pur troppo c'era! Da molti anni la sorte aveva trattato in ben diverso modo le due botteghe! Mia madre, restata vedova quando io ero ancor piccino, m'aveva allevato a stento e non aveva potuto fare alcun risparmio; i nostri vicini, invece, sebbene nulla sembrasse nè fosse cangiato nel loro sistema di vita, erano quasi ricchi. La pizzicheria aveva sempre fatto buoni affari, aveva prosperato ogni giorno più ed essendo essi ora possessori di qualche vigna al sole, avevano il diritto di mostrarsi difficili nella scelta del marito dell'unica figliuola ed erede. Avevano è vero dorato la pillola dicendo che Lucia era ancor troppo giovane per fidanzarsi, e che non pensavano a maritarla così presto, e tante e tante altre belle cose, ma, rifiuto, tuttochè avviluppato in belle frasi, non cessava d'essere un rifiuto.... Una circostanza poi concorreva a farmelo ritenere irrevocabile: Uno zio di Lucia, fratello a sua madre, una specie di zio d'America, partito da Como circa vent'anni prima per andare come molti altri in cerca di fortuna all'estero, era tornato da po' o in Italia, aveva comperato una magnifica villa in riva al suo lago, ed aveva annunciato che un bel giorno sarebbe venuto col proprio equipaggio a prendere i parenti, soggiungendo che s'incaricava lui di dotare e maritare la nipotina. Come non inchinarsi davanti alla volontà di un tal nababbo?... Lucia diverrebbe per lo meno duchessa.... ed a me, povero artigiano, altro non restava che partire, e cercar di dimenticare. Così feci, e quattro giorni dopo, senza aver riveduto Lucia che i genitori tenevano ben sorvegliata e chiusa, partii.

\*\*\*

Nel tempo di cui vi parlo, figliuoli miei, non c'erano ancora le ferrovie e la gente più ricca viaggiava nelle vetture e nelle diligenze, i poveri a piedi col sacco ed il bastone. Vestito a nuovo, mi misi coraggiosamente in viaggio attraversando la città per recarmi sulla via di Chiasso. Quando ebbi oltrepassato il dazio, mi volsi verso Brunate e Leora, dove tante volte ero andato la domenica in compagnia di Lucia e di tutti i parenti a bere il chieretto dei nostri colli.... ed un sospiro profondo m'uscì dal petto mentre esclamavo: tutto è finito. Addio, gioje intime famigliari: addio allegri ri-

trovi, gite piacevoli e gaje; una nuova vita di lavoro e di sacrificio m'aspetta, ed in questa vita non sarò neppur sostenuto dalla speranza del solo desiato compenso: Non debbo più pensare a Lucia! Camminavo così pensoso e scoraggiato quando fui scosso da un rumore indiatolato di ruote balzanti in corsa sfrenata e dal più sfrenato galoppo di un cavallo che sembrava avesse l'ali.... Aguzzando gli occhi, vedo spuntar da lontano in mezzo ad una nuvola di polvere una vettura trascinata a precipizio. Compresi subito di che si trattava, e poco curante della vita che per me in quel momento non aveva alcun valore, mi sbarazzai del sacco e del bastone e stetti in attesa. La vettura che veniva a precipizio era un bel *cabriolet* al quale era attaccato uno stupendo stallone. Un signore vi stava aggrappato per non esser balzato sulla via, ed il cavallo, colle redini fra le gambe, scendeva a precipizio. Forte ed agile come ero in quel tempo, balzai alla testa dell'animale e giunsi ad attaccarmi con una mano al morso e coll'altra alla criniera, mi aggrappai gravando con tutto il corpo: ma la maledetta bestia, come neppur avesse appeso al capo il non lieve peso di sessantacinque chili, correva correva trascinandomi. L'uomo ch'era nella vettura, mi gridava:

— Coraggio coraggio: — mentre con una mano cercava di riafferare le redini cadute.

Ma io non ne potevo più: il morso mi lacerava coi suoi uncini le dita e la corsa vertiginosa mi intontiva: a un dato punto, le mie forze vennero meno, e con un urto del capo il cavallo mi balzò lontano molti metri come fossi un pacco di cenci.... Battei colla fronte in un paracarro e mi sembrò che un velo tiepido e morbido mi scendesse sugli occhi.... Svenni.

\*\*\*

Quando ripresi i sensi mi trovai in una bella camera, disteso su un morbido letto con la testa bendata, e il braccio stretto in un apparecchio che lo immobilizzava.

— Ove sono?

Il signore della vettura s'alzò e mettendo un dito alle labbra disse:

— Zitto: parleremo in seguito, quando il medico lo permetterà.

Il dì dopo, ciarlammo. Appresi da lui che avevo una frattura al braccio ed una ferita alla fronte, ma che in tutto non v'era nulla di serio ed in un mese mi sarei totalmente rimesso.

— Vi ho fatto trasportar qui in quest'appartamentino che tengo in affitto per quando vengo a Como; voi siete in casa vostra e vi sarete ben curato finchè vi siate rimesso del tutto; dopo.... saprò ricordarmi che mi avete salvata la vita.

In seguito mi raccontò che appena io ebbi abbandonato forzatamente il cavallo, egli riuscì ad impadronirsi delle redini abbandonate ed a frenare l'infuriata bestia che però la lotta aveva alfine stancata. Gli chiesi come una grazia che facesse avvertire, senza troppo allarmarla, mia madre perchè potesse venirmi a trovare, il che fu fatto, ed essa ogni sera passava qualche ora con me. Quanto al signor Morelli (così chiamavasi il signore

che avevo salvato) non mi lasciò mai, e mi faceva sembrar brevi le giornate col racconto delle sue avventure, delle sue corse attraverso le steppe della Russia, da dove aveva condotto in Italia il magnifico indiatolato stallone che poco mancò non lo mandasse all'altro mondo. Tutto era franco e cordiale in lui, tutto ispirava confidenza e fiducia, tanto ch'io mi sentivo orgoglioso d'aver salvato tal

vita e tanto confidente da partecipargli le mie pene e la subita disillusione.... Mostrò di interessarsi vivamente ai casi miei, ed a volta a volta mi aveva interrotto rivolgendomi parecchie domande.

— State di buon animo, — concluse; — sono cose che si accomodano col tempo.... ed all'uopo contate su me.

Passato un mese e mezzo, mi trovai pienamente ristabilito e pronto a ri-

prender l'interrotto viaggio. Annunciai al signor Morelli la mia prossima partenza.

— Benissimo; — mi disse, — ma prima voglio che si faccia qui domenica un pranzo di gala. Vostra madre sarà dei nostri insieme con dei parenti miei che pure abitano qui in Como: festeggeremo col bicchiere in mano la vostra perfetta guarigione.



GIOSUÈ CARDUCCI SUL LETTO DI MORTE. Accanto, posa la corona inviata da Trieste (tografia dei fratelli Treves).

Venuta la domenica, aiutato da mia madre finivo di vestirmi nella mia camera, quando un rumore di voci nella sala vicina dove si preparava la tavola pel banchetto attrasse la mia attenzione. Ad un tratto, udii la voce del mio nuovo amico che diceva forte: — Mia cara Lucia, ti avevo promesso è vero di trovarti un buon marito? ebbene: eccoti soddisfatta....

Mi sembrò che un singhiozzo rispondesse solo a queste parole. Guardai mia madre.... i suoi occhi raggiavano di gioja, ed un sorriso dolce ma misterioso errava

sulle sue labbra. Compresi tutto. Il signor Morelli aperse l'uscio. Mi precipitai nell'altra stanza. Un grido di sorpresa e di gioja risuonò: Lucia era nelle mie braccia.

Otto giorni dopo, fidanzato a Lucia, partii pel mio giro d'istruzione. Il signor Morelli mi conduceva nella sua vettura sino a Chiasso. Arrivati al luogo dove era accaduta l'avventura, il buon signore fermò il cavallo e ci mettemmo a filosofare sull'avvenimento.

— Pensa ad ogni modo da che dipendono i destini degli uomini: se tu non

ti fossi trovato in quel giorno sul mio passaggio o tu fossi stato meno disgustato della vita di quel che, lo eri in quel momento, a quest'ora io sarei morto....

— Può darsi, — risposi io: — ma ciò che è certo si è che, senza quest'avventura, io non sarei in questo momento l'uomo più felice della terra.

(Dal franc.). Costanza Salvalaglio-Berinzaghi.

**Avviso alle madri di famiglia.** La "Phosphatine Falières" è, per i bambini, l'alimento il più raccomandabile.